



Foto Ansa

Mario Monti riceve a Parigi il premio miglior europeo dell'anno

IL COMMENTO

Francesco Cundari

SOLLIEVO SÌ MA L'ENTUSIASMO È FUORI LUOGO

Il governo Monti è nato per evitare la bancarotta dell'Italia attraverso il recupero di due fondamentali risorse, irresponsabilmente dissipate dal suo predecessore: un minimo di fiducia da parte dei mercati internazionali e un minimo di credibilità al tavolo europeo in cui si prendono le decisioni che contano, anzitutto sul modo di affrontare la tempesta finanziaria (che è ancora in corso).

Per quanto riguarda la fiducia dei mercati, tutti i risparmiatori italiani hanno ancora ben impresse nella memoria le giornate drammatiche che precedettero le dimissioni di Silvio Berlusconi, e vedono la differenza. Quanto al potere di contrattazione al tavolo europeo, com'è noto, in quel consesso il leader del centrodestra italiano era platealmente emarginato, anzitutto dai leader della destra europea (evidentemente anch'essi poco convinti di quelle sue qualità di "statista" che secondo il Corriere della sera persino la sinistra italiana dovrebbe riconoscerli).

Si può dunque comprendere il sollievo, di fronte a una situazione che pure rimane critica, per il solo fatto che i nostri titoli trovino ancora acquirenti, che lo spread cali (sia pure molto lentamente), che ai vertici europei il nostro presidente del Consiglio sia ricevuto e ascoltato. Non è poco, in un Paese che ha sfiorato al tempo stesso la bancarotta e il totale isolamento internazionale, nel pieno di una crisi mondiale. E tuttavia non è una ragione sufficiente per abbandonarsi all'entusiasmo all'indomani dell'ennesimo vertice concluso con la ratifica della linea dell'austerità voluta dalla Germania, e con la promessa di discutere ogni altra opzione in un prossimo vertice.

Ormai in tutto il mondo anche gli osservatori più

ortodossi si domandano come l'Europa potrà mai contrastare la recessione in cui rischia di sprofondare, se si ostina a perseguire una politica di austerità e rigore come quella imposta sinora dalla signora Merkel all'intera Ue. Una cura che è stata già applicata massicciamente in Grecia negli ultimi due anni, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti: un Paese ormai economicamente in ginocchio, in cui a fronte di interventi pesantissimi su pensioni e stipendi pubblici e privati la condizione dei conti dello stato è addirittura peggiorata. Certo va salutato come una novità positiva lo scatto di razionalità che all'ultimo vertice ha indotto i leader dell'Ue a respingere l'incredibile proposta tedesca di commissariare di fatto il governo greco (che dopo le dimissioni del socialista Papandreou, va ricordato, è oggi guidato da un ex vicepresidente della Bce). Fatto sta che nel merito, anche su questo, l'Unione ha deciso di non decidere, paralizzata dai veti tedeschi.

Siccome dopo la Grecia toccherebbe a noi, dovremmo fermarci a riflettere con molta attenzione sulle prossime mosse. Ci piaccia o no, siamo ancora sull'orlo del precipizio, perché sull'orlo del precipizio è l'Europa. Con ogni evidenza, però, non si tratta più di fare o non fare i "compiti a casa", tantomeno se la maestra e il metodo d'insegnamento rimangono quelli che stanno spingendo Atene nel baratro. Così stando le cose, il buon senso consiglierebbe perlomeno di non abbandonarsi all'entusiasmo prima del tempo. Prima cioè che il capitale di fiducia e credibilità ricostituito da Monti sia proficuamente impiegato nella battaglia politica europea, e investito nella direzione giusta, a Bruxelles come a Roma.

non finirà in un fondo.

La decisione è stata presa all'unanimità, ma è subito polemica tra i leghisti che si attribuiscono il merito di aver proposto la restituzione al Tesoro dei risparmi (e parlano di «fondi neri» a proposito della scelta fatta della Camera) e il Pd. Dispiace - spiega il senatore democratico Marco Stradiotto - che la Lega, che originariamente era contraria all'abolizione dei vitalizi e all'introduzione del sistema contributivo, tenti oggi di attribuirsi il merito della decisione». Come la Camera, anche il Senato ha deliberato l'obbligo di rendicontare il 50% dei contributi per le spese di esercizio del mandato, ossia quelle relative agli assistenti parlamentari. Via libera anche al taglio del 10% sulle indennità di carica, quelle che spettano alle figure apicali di Palazzo Madama come presidente, vice, e

dei presidenti di commissione.

Il presidente Schifani ha annunciato che «entro febbraio» e di concerto con Montecitorio, sarà modificato anche il regime dei benefit per gli ex presidenti di palazzo Madama, come uffici, alloggi, segreterie, auto blu. Dotazioni che finora sono state elargite «a vita». L'ipotesi di temporizzare questi benefit, del resto, è già contenuta nel decreto 98 del luglio 2011.

Le novità non convincono i collaboratori parlamentari: «Ci era stato detto che il rimborso tramite rendicontazione avrebbe riguardato pochissime voci, fra cui il contratto del collaboratore. Aver individuato invece un ventaglio così ampio e poco definito di categorie per le «spese di esercizio» non impedisce l'attuale giungla contrattuale e non produce maggiore trasparenza». ❖